GIUSTIZIA, VIA DELLA PACE

Udite questo, dunque, capi della casa di Giacobbe, governanti della casa d'Israele, che aborrite la giustizia e storcete quanto è retto, che costruite Sion sul sangue e Gerusalemme con il sopruso; i suoi capi giudicano in vista dei regali, i suoi sacerdoti insegnano per lucro, i suoi profeti danno oracoli per denaro. Osano appoggiarsi al Signore dicendo: «Non è forse il Signore in mezzo a noi? Non ci coglierà alcun male».
Michea *3,9-11*

Al meeting di Rimini del 2024, il cardinale Matteo Zuppi rilasciò un'intervista nella quale affrontava un tema particolarmente attuale: il rapporto tra pace, giustizia e perdono. Le sue parole, in risposta a una precisa domanda dell'intervistatore, possono rappresentare un efficace *incipit* a questo editoriale. Affermava l'arcivescovo di Bologna: «…Se non c'è l'educazione alla conciliazione, c'è la maleducazione alla guerra, al pregiudizio, all'odio, al rancore, alla vendetta, a coltivare quel senso deformato di giustizia che è la vendetta, per cui io devo fare qualcosa contro perché non so mettere assieme perdono e giustizia. La conciliazione è l'unico modo per ritrovare il fratello, anche quando il fratello ha fatto qualcosa contro di te. Ed è il vero modo con cui tutti possiamo costruire la pace ed essere artigiani di pace»[1].

[1] L'intervista completa è rintracciabile nel sito «Vatican News» del 23/8/2024. Ultima consultazione 25/8/2025.



LUIGI GHIA (1940-2026)
ASTI
Già Direttore di Famiglia Domani.

Ciò che ne va in questa breve citazione è la distinzione fondamentale tra due concezioni di giustizia: la giustizia come vendetta e la giustizia coniugata con il perdono, fecondata da esso.

È del tutto evidente che la prima è la concezione più frequente. Ne abbiamo molti esempi anche nel nostro Paese, soprattutto da parte di politici rozzi che, in cerca di consensi, solleticano lo spirito di vendetta insito purtroppo nell'animo umano con esternazioni cariche d'odio camuffato da garanzie di giustizia e di sicurezza, al limite addirittura della Costituzione italiana, ma il cui *slogan* più frequente è quello di buttare via la chiave della cella in cui viene rinchiuso il reo. E non possiamo escludere una neppure troppo vaga nostalgia per la pena di morte, abolita in Italia con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana nel 1948, ma solo nel 1994 cancellata dal Codice militare di guerra. Usanza barbara e vendicativa, come barbari e vendicativi sono gli Stati che, in tut-

to il mondo, anche cosiddetto civile, ancora la ammettono.

Nell'intramontabile romanzo *L'Idiota,* Dostoevskij mette in bocca queste parole al principe Myškin: «Il condannato era un uomo intelligente, coraggioso, forte, d'età matura, chiamato Legros. Ebbene, ve lo dico io, potete credermi o no, saliva sul patibolo e piangeva, bianco come la carta. È mai possibile? Non è forse un orrore? Chi mai piange di paura? Io non credevo che potesse mettersi a piangere di paura uno che non fosse un bambino, un uomo che non aveva mai pianto, un uomo di quarantacinque anni. Che accade nell'anima in quel momento, a quali convulsioni la portano? È un affronto fatto all'anima, nient'altro! è detto: «Non uccidere»; e allora, perché uno ha ucciso, s'ha da uccidere anche lui? No, non è lecito». Ma il "Non uccidere" evidentemente non interessa i 55 Paesi in cui la pena di morte è ancora in vigore e attuata, tra cui, in Asia, Iran e Cina e, in Occidente, unico Paese, gli Stati Uniti d'America, in cui le esecuzioni proseguono. Fortunatamente in Italia si sta facendo strada, se non nell'attuazione politica, del tutto improbabile con l'attuale governo, quanto meno nella giurisprudenza, l'idea e il progetto della giustizia riparativa, vòlto alla risoluzione dei conflitti, in particolare nel contesto dei reati, civili e penali, che mira a riparare il danno causato alla vittima e alla comunità, coinvolgendo attivamente tutti i soggetti interessati. Una strada da percorrere, come più volte abbiamo evidenziato anche nella nostra rivista.

Quando Giovanni Bachelet prese la parola dall'ambone nel corso dei funerali del padre Vittorio, assassinato dalle Brigate Rosse in un agguato alla Sapienza di Roma dove insegnava, disse chiaramente che offriva il suo perdono agli uccisori del congiunto, chiedendo però contemporaneamente giustizia. Dimostrò, con questo gesto, ancora oggi ricordato, che la giustizia non è vendetta quando è sublimata dal perdono. Ma quale perdono? Non certo quello banale che emerge dalle molte interviste giornalistiche alle vittime di qualche reato.

Il perdono non è merce che si acquista al supermercato.

Il perdono è un processo lungo, complesso, faticoso, non immediatamente realizzabile. Non significa rimuovere l'offesa, ma distinguere tra offesa, indimenticabile, e offensore. «La guerra – scriveva Tonino Bello – inizia nel momento in cui non si vede più il volto dell'altro». Parafrasando, potremmo dire che il perdono inizia nel momento in cui mi pongo di fronte al volto dell'altro. Perché questo altro – anche un assassino – è mio fratello.

Occorre, allora, saper svuotare il proprio cuore, pieno di ira, di risentimento, di inesprimibili pulsioni vendicative, e riempirlo con l'immagine, il volto dell'altro. Il volto è la parte più esposta di una persona, la più fragile, la più rivelativa, la più deterrente e anche la più coinvolgente.

Questo volto va salvato, ristrutturato all'interno di noi stessi. Quando il volto – fresco e giovane o rugoso, segnato dalla sazietà degli anni – perde di interesse per me è tutta la relazione con questa persona a entrare in crisi. Serve attuare una «comunione dei volti», salvare la persona prima dei principi.

Il perdono e la sua dimensione religiosa che è la misericordia, da coniugare sempre con la giustizia, non sono un atto, ma una dinamica. Nascono e crescono nella consapevolezza che l'altro è più importante di me. Non è facile. Può addirittura rivelare intense ambiguità comportamentali. Si può perdonare, ad esempio, per sentirsi migliori dell'altro, per orgoglio intellettuale, per far crescere la propria autostima morale. Si può, d'altra parte, fingere di accettare il perdono, di umiliarsi, senza mai entrare in quella dinamica profonda di cambiamento, che il perdono deve mettere in atto. Senza abbassare il livello di guardia del proprio io, sprofondato spesso in una voragine di aggressività, non si riesce a cogliere il dinamismo della misericordia, dato evangelizzato da Gesù, in alternativa al desiderio di ritorsione presente nel primo Testamento, nel popolo di Israele, come dimostra oggi la tragica vicenda di Gaza. Eppure la Sapienza (1,1) avverte: «*Amate la giustizia, voi che governate la terra…*».

La giustizia non sarà mai via della pace, finché non sarà realizzato il cambiamento radicale della struttura sociale ed economica che domina il mondo. Il dominio è il vero problema che impedisce il realizzarsi della giustizia; esso genera povertà, differenze scandalose tra i popoli, alcuni ricchi, altri poverissimi, impedisce il flusso delle migrazioni, crea il traffico degli esseri umani. Si nutre di fondamentalismi religiosi (e laici), di aggressioni contro donne, uomini e bambini e contro l'ambiente naturale. Non ci sarà pace, né giustizia, senza questa conversione. ◆

LUIGI GHIA
(redatto il 09.02.2026)

La giustizia, un «amore comandato»

«Ma vorrei domandarvi perché noi non spacchiamo i limiti della giustizia, perché la nostra espressione di carità non è ancora riuscita (lasciatemi usare una parola difficile che non avrei voluto usare) a rompere certe strutture, a far stare dentro nella giustizia più carità che si può. C'è una parola, in Manzoni, che mi fa sempre tanto piacere quando la rileggo: "Dove l'amore viene comandato". È strano, pare un assurdo, un amore comandato: eppure, per noi cristiani, c'è soltanto questa espressione che tiene la superiorità della nostra passione: questo "amore comandato". Che cos'è la giustizia per me cristiano? Un amore comandato. Cioè, a un certo punto, io ho bisogno che qualcuno mi aiuti a non retrocedere davanti a una dichiarazione d'amore, ho bisogno che qualcuno mi ricordi il mio impegno d'amore».

(Primo Mazzolari, *Non tradiremo i poveri*, a cura di R. Colla, La Locusta, Vicenza 1972, pp. 36-37)